

Mons. EVASIO COLLI

Vescovo di Acireale

DON

# FILIPPO RINALDI

Elogio funebre



---

TORINO - Società Editrice Internazionale - 1932



---

Quando il 23 aprile 1922 i delegati dell'immensa famiglia Salesiana, convenuti da ogni parte del mondo presso il Santuario di Maria Ausiliatrice stavano per eleggere il suo terzo successore, giungeva dal Vaticano, colla benedizione, l'augurio che la elezione rispondesse per la Congregazione *degnamente al suo passato, assicurando paternità e saggezza di governo.*

In queste parole del Papa noi troviamo mirabilmente delineata la dolce e cara immagine paterna di Colui che fu allora eletto a primo scrutinio; di Don Rinaldi che, in nome della fede e della riconoscenza, oggi commemoriamo e la cui morte fu giustamente detta «lutto della Chiesa, lutto del mondo civile e specialmente lutto nazionale».

Non è — lo sento — facile cosa evocare e dare un degno rilievo alla figura di Don Rinaldi. Non è facile indicare una stella quando il sole sale al meriggio; non è facile misurare l'altezza di un monumento quando — come avviene anche della Basilica di San Pietro — l'armonia delle parti sembra ridurne le dimensioni.

E Don Rinaldi fu una stella che spuntò nel firmamento salesiano quando l'astro maggiore già si avviava al meriggio della gloria terrena e del trionfo celeste; Don Rinaldi fu uomo che ebbe più l'equilibrio di tutte le virtù che la appariscente preponderanza di una di esse.

Egli fu, nello stesso tempo, uomo di azione formidabile ed asceta; audace e prudente; tenace ed umile; forte e paterno; uomo di affari e uomo di Dio; apostolo e costruttore; moderno e conservatore; fu, insomma, uomo spiritualmente completo,

che lavorò in estensione e in profondità, con la fede dei Santi e il silenzio dei saggi, colla prudenza di un condottiero e la tenerezza di un padre, con la dignità di un capo e la modestia di un milite ignoto.

Tutto questo auspicava l'augusta parola del Pontefice quando augurava che il nuovo eletto fosse uomo per cui la Congregazione di Don Bosco *rispondesse degnamente al suo passato, assicurando paternità e saggezza di governo.*

1) *Con Don Rinaldi la Congregazione Salesiana rispose degnamente al suo passato.*

Il periodo più pericoloso nella vita di un'opera come di una persona è la crisi della adolescenza e della crescita: da essa il corpo e lo spirito escono definitivamente formati o irrimediabilmente compromessi. Orbene, il governo di Don Rinaldi — quale Prefetto Generale prima, e Rettore Maggiore in seguito — rappresenta appunto, per la Congregazione Salesiana, il periodo della adolescenza e della crescita, dal quale essa doveva uscire definitivamente temprata nella sua organizzazione e nel suo spirito, rimanendo fedele al suo glorioso passato.

Questo passato Don Rinaldi non soltanto lo rappresentava, ma lo impersonava. Nessuno — anche fra i discepoli della prima ora salesiana — lo aveva vissuto al pari di Lui, partecipando così lungamente e intimamente al governo della Congregazione. Don Bosco lo aveva chiamato, formato e forse divinato, quando a Lui giovanetto indicava a Borgo S. Martino il suo secondo successore — Don Albera — intravedendo in quel fanciullo il terzo, e quando, con tratto di eccezionale fiducia, fin dal 1883 lo invitava, novello Sacerdote, alle adunanze del Capitolo Superiore della Società.

In seguito Don Rua lo aveva voluto quale suo più intimo interprete e Don Albera lo ebbe sempre suo primo collaboratore.

A questo passato salesiano e specialmente ai ricordi di Don Bosco, Don Rinaldi si rifaceva in ogni occasione.

Non scrisse una lettera, non pronunziò un discorso, non diede un ordine, forse non tenne mai una conversazione senza che vi ricorresse, come nota dominante, il pensiero che « Don Bosco diceva... Don Bosco voleva... Don Bosco faceva così ».

Quando davanti a qualsiasi iniziativa più audace e più nuova Egli — che non era facile agli entusiasmi ed era per tendenza un temporeggiatore — si era convinto che Don Bosco avrebbe voluto e avrebbe fatto così, allora affrontava impavido qualunque difficoltà, certo di superarla. Non aveva fatto così fin dalla scelta della sua vocazione temporeggiando fino a quando vide chiara la volontà di Don Bosco? E così fece in tutta la sua vita. A chi gli osservava che pareva eccessivo il lavoro di udienze che Egli concedeva con imperturbabile serenità a quanti gli si presentavano, rispondeva semplicemente: *Don Bosco voleva e faceva così.*

Il Direttore del collegio di Randazzo gli esponeva il desiderio di molte famiglie di avere i loro figliuoli nelle vacanze di Natale — con non lieve danno degli studi e della disciplina in quel primo e più prezioso periodo dell'anno scolastico — ed Egli rispondeva: « ricorda come la pensava Don Bosco. Preferiremmo chiudere il collegio che fare diverso da quanto voleva Don Bosco ». In una imponente adunanza di Direttori delle Case di Europa, qualche confratello del nord, domandava che — per le particolari abitudini delle sue regioni — fosse mitigato il divieto di fumare, col quale Don Bosco aveva voluto che i suoi Salesiani, oltre esercitarsi nello spirito di povertà, non avessero mai motivo di assentarsi dai giovani. Don Rinaldi lasciò che ciascuno dicesse il suo pensiero — come aveva l'arte sapiente di fare in tutte le adunanze, anche dei piccoli — e poi, sorridendo, concluse: « Preferiremmo perdere un confratello, che derogare ad una volontà di Don Bosco ».

Nè questo continuo richiamo a Don Bosco era in Lui un atto riflesso — che quasi interrompesse il corso ordinario dei suoi pensieri e della sua vita — era anzi un abito; tutto Egli guardando in Don Bosco, tutto sentendo in Don Bosco, tutto in Don Bosco vivendo; tanto che, alla sera quando ritornava dalla preghiera fatta presso l'urna del Beato, poteva ben dire amabilmente: « sono stato a conferire con Don Bosco e a dargli un po' di resoconto della giornata ».

Ma non era, la sua, soltanto preoccupazione di seguire e far

seguire il pensiero di Don Bosco; era invece tutto lo spirito del grande Fondatore che egli viveva e voleva che fosse vissuto e conservato.

Lo spirito di Don Bosco — lo sappiamo — è espresso in due semplici parole che hanno sempre dominato il mondo: *preghiera* (che unisce a Dio), *lavoro* (che valorizza l'uomo).

Fu detto che lavorare è la parola più salesiana, e ciò è vero anche nel senso latino della parola *labor*. Quando si pensa, infatti, che un Salesiano, spesso anche a 40 anni, sacerdote laureato, divide coi suoi giovani ininterrottamente la vita, istruendoli a scuola, assistendoli a studio, accompagnandoli a passeggio, partecipando ai loro giuochi, dividendo a mensa il loro pane e dividendo nella notte la stessa camerata, ma non la stessa tranquillità di riposo, allora si comprende quanto questo Salesiano — oltre essere, sotto la sua caratteristica allegria, forse uno dei religiosi più penitenti — sia certamente anche uno degli uomini più attivi.

Ma per il Salesiano il lavoro diventa preghiera, perchè sull'esempio di Don Bosco egli lavora così unito di pensiero e di cuore a Dio, da indirizzare tutto a Lui e tutto in Lui santificare. Questo spirito di unione con Dio — sul quale Don Rinaldi ritorna in tutte le sue circolari — è come la radice — nascosta, umile, ma sempre attiva — dell'albero gigantesco della vita salesiana; è come l'interno dell'edifizio che è spesso la parte più preziosa, ma sovente più sconosciuta ai profani che si contentano di ammirare l'esterno.

Ora occorre pensare a questo concetto del lavoro salesiano, a questo spirito di unione con Dio per comprendere come e perchè Don Rinaldi, nella prima udienza pontificia avuta dopo la sua elezione, domandasse al Santo Padre ed ottenesse che, come la Chiesa arricchisce di indulgenze le preghiere, così di indulgenze fosse arricchito il lavoro.

Non faccia meraviglia che io mi sia indugiato in questo concetto; poichè è soltanto nella luce di esso che noi possiamo vedere tutta la fisionomia spirituale di Don Rinaldi. È infatti dalla abituale unione con Dio che derivava in Lui — come derivava in Don Bosco — la sua caratteristica calma serena e

fidente, forte e perciò anche mansueta; quella calma con cui tutti accoglieva e tutti ascoltava come se in quel momento null'altro avesse a pensare; quella calma per cui nelle più terribili evenienze non si sgomentava, come nei trionfi non si esaltava; sempre uguale a se stesso, sempre serenamente vigile, sempre sanamente ottimista come tutti i Santi e come tutti i grandi realizzatori; quella calma, infine, per cui trattava con la stessa cura e con la stessa veduta soprannaturale un caso di coscienza e un affare finanziario.

In questi tempi di dinamismo superficiale e stupefacente — che domina talvolta anche la vita religiosa — non tutti forse possono comprendere la figura di Don Rinaldi. Per misurarla bene occorre rifarsi al concetto che della santità e della perfezione cristiana dava S. Francesco di Sales, da cui Don Bosco trasse non tanto il nome quanto lo spirito dell'opera sua. « La santità — diceva il grande dottore — non consiste tanto nel fare cose straordinarie, quanto nella perfezione del fare le cose ordinarie ».

In queste parole — oso dirlo — io vedo la santità della vita di Don Rinaldi. Quando nell'ultima visita di Don Rinaldi a Madrid, Re Alfonso lo invitava a Palazzo dicendo che voleva che la sua casa avesse la visita di un santo, quel Re cavalleresco diceva una verità. Non era certamente in quel Sacerdote — in Don Rinaldi — la luce soprannaturale dei prodigi, che rinnovava nella vita di Don Bosco i fioretti di S. Francesco; non era la trascendente e spirituale trasparenza di Don Rua; nè la aristocratica finezza mistica di Don Albera; non era, in una parola, « il soprannaturale che — per usare una espressione di Pio XI a proposito di Don Bosco — sembra divenire naturale » o *lo straordinario che diventa ordinario*; ma è l'ordinario che diventa straordinario; è cioè, la santità che — vorremmo dire — prende forma salesiana, cioè spontanea, bonaria e confidente.

2) Conservando nella Congregazione il fuoco sacro del suo Fondatore e delle tradizioni del passato; Don Rinaldi assicurò alla medesima — secondo l'augurio del Santo Padre — *paternità e saggezza di governo*.

Si dice che S. Francesco Saverio, scrivendo al suo Superiore,

si poneva in ginocchio. Un Salesiano che scrivesse a Don Rinaldi in ginocchio noi non lo potremmo immaginare; sappiamo invece che le lettere a Lui dirette dai Salesiani, anzi che col solito « Reverendissimo Sig. Rettore », cominciavano quasi sempre colla invocazione « Amatissimo Padre ».

Quello di S. Francesco Saverio era un omaggio alla autorità, questo a Don Rinaldi è un appello alla paternità; autorità e paternità che cristianamente formano una cosa sola, come i colori di una stessa luce; ma che, come i colori di una stessa luce, sono diversamente rifratti a seconda del mezzo che attraversano.

E in Don Rinaldi la luce dell'autorità prendeva colore di paternità. Della paternità Egli aveva l'aspetto, il gesto, la parola e specialmente il cuore. Avvicinandosi a Lui si subiva il fascino di una superiorità che non ferma ma attrae; fra le sue valide braccia, tese al saluto, uno si sarebbe abbandonato con fiducia filiale anche nei momenti di maggiore sconforto; il suo sguardo, sempre sereno, infondeva coraggio; sulle sue labbra ciascuno sapeva di trovare, come sulle labbra di un padre, sempre la verità, ma anche sempre la carità.

Di questa paternità, oltre il senso, Egli aveva la continua preoccupazione. Fin dalla sua prima lettera esortava i Confratelli a non riguardare in Lui che il Padre ed in ogni occasione temeva di non essere sufficientemente paterno, tutti seguendo col suo ricordo, tutti raggiungendo con una buona parola — anche se lontani — di tutti dividendo le gioie e le pene; di tutti domandando notizie; a tutti offrendo aiuto, consiglio e conforto. Potrebbe dire l'Ispettore Salesiano della mia Sicilia come Egli ricordasse anche di quell'isola ogni casa, ogni luogo, ogni persona ed ogni bisogno.

E questa cura paterna Egli non aveva soltanto pei Confratelli o per i loro alunni; ma per quanti lo avevano una volta avvicinato e coi quali stabiliva come una spirituale parentela.

*Ti voglio tanto bene che se avessi un solo pezzo di pane lo dividerei con te*, aveva detto un giorno Don Bosco a un mio amico, non Salesiano, che ricorda sempre con commozione quelle parole.

Pensiero ugualmente paterno rivolgeva Don Rinaldi a me nell'ultimo saluto, nei primi dello scorso settembre: « Ricordi che noi desideriamo che i nostri amici vengano, anche senza preavviso, nelle nostre Case, come membri di famiglia, e ci dicano semplicemente: *Siamo qui* ».

Ho voluto ricordare, di Don Rinaldi, questa paternità che non ha limite di spazio o di tempo, perchè in essa noi troviamo il germe di quell'opera squisitamente salesiana degli *ex-allievi*, che fu una delle creazioni più belle del suo cuore. Opera — dico — squisitamente salesiana perchè dimostra quanto il sistema educativo di Don Bosco unisce gli alunni ai loro educatori con un vincolo di affetto che, non soltanto dura oltre il collegio, ma aumenta col passare degli anni, come avviene dei più sacri vincoli di sangue.

Fu ancora questa spirituale paternità che ispirava a Don Rinaldi le opere colle quali — ancora Prefetto Generale — negli angosciosi anni della guerra, si prodigava per portare conforto ai soldati, aiuto ai profughi e assistenza agli orfani dei caduti.

Non furono i Salesiani tra i primissimi Istituti di questi orfani di guerra che sono i beniamini della Patria?

E non fu con la forma paterna di assistenza che Don Rinaldi estese nel dopoguerra l'Opera salesiana in Svezia, Norvegia e particolarmente nella Germania, ove — quando ancora si ergevano le barriere dell'odio politico — Egli le superava con la carità, fondando ben 14 Case e dimostrando, ancora una volta, che per una divina legge di compenso nelle infermità dei popoli — come in quelle degli individui — non è il cervello, ma è solo il cuore che può salvare l'infermo.

Ma le guerre non inferiscono soltanto alle frontiere; sono più dolorose quelle che rendono feroci quei che « un muro ed una fossa serra ». Ed ecco la paternità di Don Rinaldi, che durante uno sciopero ed una serrata a Torino piega le volontà delle due parti, già ostinatamente resistenti ad ogni intervento; ecco la paternità di Don Rinaldi trasformare in un'oasi di fede e di civiltà, intorno a una Unione di circa più di 2000 padri di famiglia — perno dell'Opera di S. Paolo in Torino — quel borgo che, poco tempo prima aveva dato il petrolio ed il

fuoco alla Chiesa, disposto a fare altrettanto coll'ordinamento sociale.

E di borghi S. Paolo la paternità dei Salesiani di Don Rinaldi non ne redense soltanto a Torino.

Don Rinaldi che, fanciullo ancora, aveva visto, aveva — dirò meglio — fotografato nell'anima per la prima volta Don Bosco a Lu, in una istantanea che ne coglieva tutta la paternità, dinanzi a quel Prete che passava circondato dalla allegria chiasmosa e felice di tanti fanciulli, aveva esclamato ingenuamente: « quel Prete conta più che un Vescovo », intuendo così che, fra gli uomini, più che l'autorità vale la paternità.

Questa paternità che segnò tutta la sua vita, parve segnare pure la sua morte. Benchè i medici gli avessero imposto il più assoluto riposo — specialmente per evitare scosse al suo cuore — appena seppe dell'arrivo di un confratello di Francia, non potè trattenersi, ma come un padre andò incontro al figlio venuto di lontano, per vederlo, salutarlo, domandargli nuove dei Fratelli e benedirlo. Fu, quella benedizione paterna, l'ultimo atto di Don Rinaldi che dopo pochi istanti moriva.

Ed anche morto, volle essere padre, riposando — primo fra i Rettori Maggiori — nel camposanto comune, tra i figli defunti, aspettando che i figli superstiti lo vadano liberamente a trovare, e poi, un giorno, a definitivamente raggiungere.

3) È chiaro che una famiglia estesa, anzi mondiale, come quella salesiana, non richiede soltanto in chi la dirige un senso di paternità squisita, ma anche doti singolari di *saggio governo*.

Chi si è trovato, anche solo una volta, alla mensa del Capitolo Superiore, ove ogni giorno arrivano e partono confratelli di ogni parte del mondo, assistendo ai loro discorsi ha l'impressione di trovarsi dinanzi ad una vera *Società delle Nazioni*.

In questo consesso Don Rinaldi teneva il suo posto con la stessa naturalezza con cui pregava in chiesa o conversava in cortile con un giovane alunno. Guardando ogni cosa in Dio, Egli — come già Don Bosco — poteva conservare in ogni evenienza quella serena visione delle cose e degli uomini, che tutto prevede e tutto proporziona al fine a cui tende.

« Credono alcuni — mi diceva un giorno — che Don Bosco

procedesse nelle sue opere ad occhi chiusi. Nulla di più falso, Don Bosco aveva la previdenza dell'uomo pur contando, soprattutto, sulla Provvidenza di Dio ».

Tale era Don Rinaldi, questo grande ponderatore e grande realizzatore di opere più grandi ancora. Le situazioni difficili, le difficoltà improvvise, le proporzioni immense delle iniziative non sgomentarono mai questo uomo di Dio; nè lo trovarono mai disorientato, neppure un istante. Per ognuna di esse pareva avesse in precedenza preparato le soluzioni adeguate, traendo ispirazione da Dio, da Don Bosco e da quel grande buon senso che non è virtù inferiore, ma equilibrio di molte virtù eminenti.

Possiamo noi qui enumerare le opere di Don Rinaldi?

Come Direttore delle prime Case dei Figli di Maria — per le vocazioni tardive — a Mathi e a S. Giovanni di Torino, diede un'impronta definitiva a quest'opera eminentemente pratica e squisitamente simpatica.

Come Direttore — in seguito — delle Scuole Professionali di Sarrià (Barcellona) portò quell'istituto ad un'espansione mirabile.

Come Ispettore di Spagna estese l'Opera salesiana al punto che, al suo ritorno in Italia, la sua Ispettorìa dovette essere divisa in tre.

Ma dove si affermò maggiormente l'opera sua fu nel campo delle Missioni.

« Andrò anch'io nelle Missioni? », mi diceva di avere un giorno domandato a Don Bosco.

« Tu manderai gli altri », gli aveva risposto Don Bosco.

Questa risposta apparve a Don Rinaldi una profezia allora quando, nella prima udienza pontificia, il 6 giugno 1922, Pio XI, dopo avergli detto che da parecchi giorni pensava ai Salesiani, gli raccomandava colle lacrime di dargli aiuto per diverse e difficili missioni. Nella parola del Papa sentì la eco di quella di Don Bosco. Ed ecco che, dopo quell'udienza papale, fonda l'Istituto Missionario Cardinal Cagliero in Ivrea, seguito, in nove anni, da altri nove Istituti dello stesso genere, che sono le pietre miliari del suo Rettorato e che — mirando alla più completa formazione spirituale, culturale e professionale di missionari, sacerdoti e laici, destinati alle nazioni più colte e più

difficili, come l'India e il Giappone — confermano ai Salesiani, anche in questo campo, quel primato di sana modernità per cui Don Bosco soleva ripetere di voler essere sempre all'avanguardia.

Quando si pensi a questa formidabile opera di preparazione e di organizzazione si comprenderà come, in dieci anni, Don Rinaldi abbia potuto accrescere di oltre duemila il numero dei missionari, aumentandone annualmente le spedizioni e abbia così potuto — nel nome del Papa e di Don Bosco — fondare Missioni nel *Gran Chaco Paraguayo*, nell'alto Luapula nel Congo, a *Puerto Velho* nel Brasile, a *Miyazaki* nel Giappone, a Rayaburi nel *Siam*, a Krishnagar, a North Arcot ed a Madras nell'*India*.

L'esposizione Missionaria Salesiana del 1924 fu una superba pagina di storia; non di quella storia che ha le date delle guerre, ch   è scritta con la spada e che passa seminando odio e distruzione; ma di quella storia vera che procede con la Croce, porta la pace, fa fiorire i deserti, edifica i costumi e consolida la civilt  . Nel giudizio di questa vera storia, Don Rinaldi    — con Don Bosco, col cardinale Cagliero, con mille altri confratelli — un eroe. Di fronte ad essi — ripeteremo la parola di Gregorovius per Gregorio VII — Napoleone non    che un barbaro.

Apostoli di Dio, i Missionari Salesiani sono anche i pi   efficaci ambasciatori di italianit   — come ebbe a definirli un nostro Maresciallo d'Italia, ritornando dall'America del Sud — perch   — senza fare, come Don Bosco, altra politica che quella del Vangelo e del *Pater Noster* — essi portano ovunque la loro mentalit   ed il loro cuore, che sono la mentalit   e il cuore di Colui che, ancora vivente, fu detto da un Ministro del Re « tesoro d'Italia ».

Quando nel 1920 si inaugur   a Torino alla presenza dei rappresentanti di 24 Nazioni il monumento a Don Bosco, un giornale non cattolico pot   scrivere che Torino era forse pi   nota nel mondo per essere la culla dell'Opera salesiana, che per la sua storia e per le sue glorie.

In quelle 24 Nazioni — divenute oggi circa 40 — ovunque sorge nel mondo una Casa o una Missione Salesiana, l  , in

quella Casa e in quella Missione, almeno qualcuno comprende la lingua d'Italia, ma certamente tutti d'Italia sentono e ammirano il cuore. E anche di questo ha grande parte di merito Don Filippo Rinaldi.

*Signori,*

Troppe cose io dovrei ancora dirvi. Mi pare anzi di non avere ancora detto nulla di fronte alla grandezza dell'opera di Don Rinaldi. Dovrei ricordare l'opera sua per le *Figlie di Maria Ausiliatrice*, che Egli sempre aiutò come un Padre e guidò come un saggio maestro. Dovrei ricordare quanto fece per lo sviluppo delle *Unioni dei Padri di famiglia*, per il migliore funzionamento dei *Cooperatori*, per la fondazione delle *Dame Patronesse*, per le *Zelatrici di Maria Ausiliatrice*, per gli *Oratori Festivi*, che volle coronati coi Circoli giovanili; quanto si prodigò per diffondere — attraverso le *Case di studentato internazionali* — colle sue conferenze lo spirito e il metodo educativo di Don Bosco; dovrei parlarvi del numero delle Case salesiane aumentato di oltre duecentocinquanta e di quello dei confratelli aumentato di oltre quattromila. Di troppe altre cose vorrei, e non posso, parlare; come Egli, nella vita, troppe altre cose avrebbe voluto e non potè realizzare; perchè, se la sua intensa attività non ne esaurì l'amore, ne esaurì purtroppo il cuore.

Povero e grande cuore di Don Rinaldi, che hai tanto amato, tanto sofferto e tanto beneficato! Tu non vivi più!

Colui che era vissuto di lavoro parve non trovare il tempo di morire lentamente. Colui che visse sempre spiritualmente unito a Don Bosco, a Don Rua, a Don Albera, morì della morte di Don Albera, leggendo la vita di Don Rua, attuando l'ideale di Don Bosco « noi riposeremo in Paradiso ».

Colui che quaggiù, più di ogni altro, lavorò e gioì per la Beatificazione del suo grande Maestro, ora ne anticipa la Canonizzazione in Cielo, ove lo vede in tutto il fulgore della luce di cui lo aveva visto un giorno aureolato, mentre giovane a Lui si confessava.

*Introibo ad altare Dei; ad Deum qui laetificat juventutem meam.*

Queste parole che Egli da cinquant'anni ripeteva all'inizio di ogni sua laboriosa giornata — quasi a rinnovare quotidianamente la salesiana promessa di sacrificio, di perenne giovinezza e di letizia — noi speravamo sentirle ancora sul suo labbro nel giorno non lontano del suo Giubileo; ma Egli ora le ripete in Paradiso ove il giubilo è perfetto, il sacrificio è finito e tutto è giovinezza e letizia sempiterna.

Quando Egli era già morto, giungeva alle Case Salesiane l'ultima sua lettera che porta la data del 24 novembre. Nelle ultime parole di essa, il Padre — salutando i suoi figli ed invocando le benedizioni di Maria Ausiliatrice e di Don Bosco — dà a tutti appuntamento in Paradiso.

*In tal modo — Egli scrive — possiamo sperare di ritrovarci un dì tutti assieme nel bel Paradiso, accanto al nostro Beato Padre, con tutti i nostri Confratelli che ci hanno preceduto nella beata visione della pace. E poi soggiunge — quasi parlando dalla tomba — Le vostre preghiere mi sono di grande conforto e ve ne sono gratissimo. Il mio ricambio è continuo davanti al Signore.*

Le nostre preghiere sono a Te, o Padre, di grande conforto? Questa è la ragione per cui noi siamo qui radunati.

*Il tuo ricambio per noi è continuo dinanzi al Signore?* Questa è una delle più care speranze che portiamo con noi nella vita.

---



